

### **Andy Warhol è ormai un classico**

Per chi come me si ricorda di aver almeno sentito parlare di Andy Warhol e della sua “pittura” quando era ancora vivo (è morto nel 1987) e soprattutto già famoso in tutto il mondo, avvicinarsi oggi alle sue opere fa un effetto strano, perché i suoi lavori, che all’epoca rappresentavano il segno di un’arte in divenire, di una espressività in continuo progresso, oggi, dopo appena tre decenni, ci appaiono ancora interessanti e bellissimi, ma ormai lontani dai nostri coinvolgimenti personali ed ormai ineluttabilmente consegnati alla grande storia.

Eppure l’arte di Warhol era nata e si era sviluppata con ben altri intenti; era l’arte che affondava le sue radici nel consumismo americano, era l’arte che trovava i suoi modelli di riferimento nei barattoli di zuppa e nelle scatole di detersivo, era l’arte che avrebbe dovuto vivere tra la gente, nel mondo della quotidianità e invece oggi, lo dobbiamo constatare, è diventata anch’essa un’arte da museo.

Cos’è successo? Semplice: un fatto tragico, ma banale: è solo che nel 1987 è morto Andy Warhol. Era lui, solo lui che sapeva tenere vivo l’interesse intorno al suo modo di esprimersi, era lui che faceva sì che la sua arte venisse consumata nel mondo. Morto lui la produzione si è interrotta, la catena di montaggio si è fermata, non ci sono stati più prototipi da mettere in produzione e allora niente è stato più di attualità, niente si è potuto più confrontare con quel mondo, che nel frattempo comunque progrediva e si modificava ed è stato così che tutto quello che era stato fatto prima, immediatamente e di colpo è diventato “unico” e quindi tutte le sue opere, che sempre hanno teso ad essere “moderne e contemporanee”, immediatamente sono diventate paradossalmente “solo” splendidi oggetti, ma di antiquariato.

Per un artista come lui, che aveva fatto della serialità, uno dei motivi caratterizzanti della sua espressione, il fatto che il valore delle sue opere oggi sia apprezzato spesso in funzione della limitatezza della serie o ancor di più

dell’unicità dell’esemplare è davvero un fatto paradossale. Per questo, dico, per uno come me, che si ricorda di aver salutato l’operazione artistica di questo pittore americano, come la volgarizzazione di quei concetti espressi da Walter Benjamin nel suo famoso saggio “L’opera d’arte nell’epoca della sua riproducibilità tecnica” diventato di moda all’epoca della nostra contestazione giovanile, ritrovare le sue opere appese alle pareti di un museo al pari di quelle di Raffaello o di Rembrandt, fa un certo effetto e porta a riconsiderare, anche a livello personale, i fondamenti culturali, e gli antichi convincimenti artistici.

Il fatto è proprio che niente di quello che ha fatto e prodotto Andy Warhol ha poi, dopo di lui, avuto uno sviluppo, un seguito; anche se in molti lo hanno copiato, lui non è stato un caposcuola, non si è mai posto in cattedra, ma ha osservato il mondo, cogliendo sempre però un punto di vista particolare, una visione originale, che c’era, che era a disposizione di tutti, ma che a tutti era sfuggita. Dietro a tutto questo però sempre c’è un impegno, un lavoro di ricerca, di analisi e di sintesi; niente arriva mai per caso, come potrebbe sembrare da un’analisi frettolosa e superficiale.

Prendiamo per esempio la sua mania di fare foto per catturare immagini della realtà. Il suo blocco da disegno altro non era che la famosa macchina fotografica Polaroid, l’unica che negli anni ’60 /’70 era in grado di consegnare delle piccole immagini in bianco e nero o a colori, dopo pochi minuti dallo scatto. Si trattava di un procedimento un po’ farraginoso, costoso e complicato, ma che per Warhol era importante perché il risultato era quasi contestuale alla ripresa e ne permetteva l’immediato controllo. Del resto le foto rappresentavano per lui il punto di partenza per la sua espressività, nonché gli strumenti operativi per la produzione delle sue immagini. Erano, in un certo senso, i suoi colori e i suoi pennelli.

I suoi famosi autoritratti nascono tutti da

queste piccole foto “Polaroid”. Addirittura per certuni di questi autoritratti, l’operazione artistica si esaurisce nella scelta della foto, nell’averla individuata come sintomatica di una certa espressività tra decine di altre foto che invece venivano scartate. In altre invece tutto si consuma nel momento della ripresa e nella posa del soggetto, che è sempre lui, l’artista Andy Warhol, che attraverso questi autoritratti riusciva a vendere, ad un tempo, se stesso e la sua arte.

Questo perché aveva capito che i rapporti con le immagini erano cambiati, che attraverso le immagini riprodotte e riproposte dalla televisione, dai manifesti, dalle insegne, dalle riviste e dai giornali, non arrivava solo la rappresentazione del reale, ma anche, molto spesso la notizia e talvolta il commento alla notizia.

È così che l’arte di Warhol si fonda su queste immagini, si potrebbe dire che diventa arte “pop”, perché fa riferimento proprio a questo lessico di immagini popolari, di immagini già conosciute da tutti e quindi per avvicinarsi alla sua arte non ci doveva essere bisogno di imparare una nuova lingua, perché in effetti quello che si usa è il linguaggio iconografico di tutti i giorni, quello che si trova sul televisore di casa o sui pannelli della metropolitana.

Quella che cambia, nell’espressività di Warhol, volendo insistere con il paragone linguistico, non è tanto il lessico, ma la sintassi delle frasi artistiche. In questo senso si assiste ad operazioni di macroscopici cambi di dimensione e di proporzioni (i grandi pannelli con la raffigurazione dei barattoli di zuppa), oppure alla riproposizione di oggetti al di fuori del loro contesto consueto (le scatole del detersivo “Brillo” esposte nella galleria d’arte invece che al supermercato) e molto spesso a riproposizioni ossessive della stessa immagine con modifiche alle varie colorazioni di campitura, (per esempio l’immagine seriale di Marilyn Monroe).

Questo della Monroe è un esempio significativo ed emblematico del procedere artistico di Warhol. Sceglie una foto celebre della famosa attrice, nella quale sia immediatamente riconoscibile da tutti. Si tratta anche, se si vuole, di una foto banale, della foto del suo volto espressivo e sorridente. Di questa foto, di questo ritratto, Warhol ne fa dieci interpre-

tazioni con colorazioni e sfondi assolutamente diversi uno dall’altro, ma tutti riconducibili per forza di cose a lei, allo stesso soggetto che diventa l’icona di riferimento dell’opera. L’opera d’arte in questo caso non è suddivisibile, ma è rappresentata da quello che viene definito il “portfolio” ovvero dalla serie completa delle dieci proposte coloristiche, perché è proprio nella molteplicità della proposta che si consuma e si esprime l’intervento dell’artista.

Bisogna anche notare che l’operazione artistica non è estranea al soggetto che rappresenta, ovvero non avrebbe funzionato con un personaggio qualsiasi, ma, in questo caso funziona proprio perché si tratta di Marilyn Monroe. La fama dell’attrice, bella, famosa, morta suicida in circostanze misteriose si attacca indissolubilmente all’opera di Warhol tanto che il mito dell’attrice diventa la cifra del pittore. Cronaca ed immagine si compenetrano talmente che rimarranno legate per sempre, anche dopo, fino ai nostri giorni, anche quando i contorni della cronaca saranno ormai svaniti nelle nebbie della memoria (per questo quando si pensa ad Andy Warhol, subito non possiamo fare a meno di ricollegarlo alle immagini delle sue Marilyn).

È lui il primo, ma anche, in un certo senso, l’ultimo dei grandi che riesce a realizzare ed a vendere l’arte fatta di multipli, di serie di oggetti realizzati, praticamente, tutti attraverso operazioni di tipo meccanico, operazioni che prescindevano dall’intervento manuale dell’artista. Quasi sempre le sue opere sono riproduzioni serigrafiche tirate in piccole serie derivanti come si è detto spesso da fotografie, alle quali venivano aggiunte colorazioni od effetti di collage. Tutto questo serviva anche perché l’opera si diffondesse e potesse contenere dentro di sé almeno i germi per trasformarsi in un’operazione di arte oltre che “pop” forse anche ... popolare. Oggi, che siamo consapevoli che tutto questo non è avvenuto, che Andy Warhol ha dovuto accontentarsi di occupare un posto di grande rilievo nell’olimpico degli artisti del ‘900, scusate il rinascimento, si vive ancora una volta la sensazione di aver perso ancora un’occasione per un’espressività artistica finalmente più condivisa. PITINGHI